DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE - ROMA
Via IV Novembre, 149 - Telef. 67.121 63.521 61.400 67.845
ABBONAMENTI: Un anno . . . . L. 3.750
Un semestre . . . » 1.900
Un trimestre . . . » 1.000
Spedizione in abbonam. postale - Conto corrente postale 1/29795
PUBBLICITA': mm colonna: Commerciali Ottava 150 Domenicale 150 Echi spettacoli 150 Cronaca 160 Necrologie 180 Finanziaria, Banche 175, Legali 200, più tasse governative. Pagamento anticipato. Rivolgersi SOC. PER LA PUBBLICITA IN ITALIA (S.P.I.) Via del Parlamento 9, Roma Telef. 61 372, 68 694 e sue Succursali in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

E' vero che la magistratura di Bologna ha smentito le dichiarazioni di Marazza sull'uccisione della Margotti?
Perchè tacciono oggi Marazza e i giornali governativi?

ANNO XXVII (Nuova serie) N. 110 | MERCOLEDI' 10 MAGGIO 1950 | ★ | Una copia L. 20 - Arretrata L. 25

L'AMERICA contro l'Indocina

Acheson ha messo piede in Europa e, nel suo incontro a Parigi con il ministro degli Esteri francese Schuman, la sua prima parola è stata di guerra. Danno un senso freddo, di macchine cieche oramai questi uomini che procedono automaticamente secondo uno schema preordinato, che hanno adottato un linguaggio arido il quale riduce tutti i problemi, da quelli politici a quelli di cultura, a problemi, come essi dicono, di «guerra fredda».

«Ciò che ci proponiamo di raggiungere a Londra — ha detto Acheson — è di accelerare la *mobilitazione morale e materiale* delle forze del mondo libero... I prossimi incontri metteranno le fondamenta per una *continuata e concertata azione per un lungo futuro*».

Tutto è speso per arrivare a evocare nei popoli, con tali suggestioni militaresche, il fantasma di una paura, di un destino ormai irrevocabile dietro al quale affrettare i preparativi di «una mobilitazione morale e materiale» contro l'Unione Sovietica, i paesi di nuova democrazia e il mondo operaio in generale: «Bisogna abituarsi a considerare la guerra fredda come uno stato permanente». questo il messaggio che Acheson ha portato in Europa.

Le prime decisioni che il segretario di Stato americano ha preso arrivando a Parigi, e dopo il colloquio con Schuman, hanno riguardato l'Indocina. «La situazione, afferma il comunicato statunitense, è tale da giustificare la concessione di assistenza economica e di materiale militare agli Stati associati di Indocina e alla Francia».

Acheson non ha fissato la cifra di dollari che il governo di Washington destinerà per l'intensificazione della guerra contro le forze popolari del Viet-Nam. Si sa che Parigi chiedeva 500 milioni di dollari l'anno: il segretario di Stato si è riservato per quanto riguarda la cifra una certa manovrabilità che entra più propriamente nella partita del «do ut des» in corso con la Francia. I colloqui Acheson-Schuman hanno stabilito difatti un principio importante, che rappresenta l'elemento nuovo della questione indocinese: il principio è quello dell'intervento aperto degli Stati Uniti nella guerra contro il Viet-Nam. Non saranno è vero truppe americane che andranno a battersi in Indocina. Le truppe combattenti naturalmente saranno sempre quelle francesi: ma da questo momento la direzione politica della guerra passerà gradualmente nelle mani degli americani, i quali hanno già posto condizioni peraltro accettate da Schuman: 1) gli «aiuti che saranno più militari che economici» verranno assegnati direttamente alla repubblica del fantoccio Bao Dai e non tramite il governo francese; 2) la Francia dovrà lasciare maggiori poteri a Bao Dai, il quale passerà praticamente sotto la tutela americana. Così Acheson, avendo la Francia a copertura delle proprie manovre, sulla quale ad ogni momento scaricare la responsabilità del fallimento della «sporca guerra» contro l'Indocina, la fa in barba a quell'anticolonialismo, di cui amano ammantarsi gli americani e interviene in appoggio dei più loschi ed oppressivi interessi del decrepito imperialismo coloniale occidentale. Non solo, ma Acheson con le decisioni di Parigi, ha aggravato di un solo colpo la situazione nell'Estremo Oriente, in quanto egli, con l'appoggio aperto dato a Schuman e a Bao Dai, ha trasformato in conflitto internazionale e ideologico, la guerra in corso tra le forze democratiche del Viet-Nam e quelle degli occupatori imperialisti. Questa trasformazione è implicita nello stesso comunicato emesso al termine dei colloqui tra i due ministri degli Esteri, laddove in sostanza si afferma che gli Stati Uniti non permetteranno uno sviluppo autonomo, libero delle popolazioni coloniali; anzi essi interverranno in tutte quelle zone dove possa pronunciarsi una evoluzione dei popoli verso la libertà e l'indipendenza, in forme, che essi considerano contrarie ai loro interessi.

Così Acheson misura la volontà dei popoli sul metro americano, su ciò che gli americani considerano più confacente ai loro interessi e al sistema della loro vita. L'Indocina non sta alle porte dell'America, è lontanissima e da New York e da San Francisco: epperò Acheson ragiona come se esistesse solo l'America e non esita a intervenire sfacciatamente nella vita interna di un Paese, che non minaccia in nulla gli Stati Uniti e agli Stati Uniti non è legato da nessun vincolo. Ha i dollari il segretario di Stato americano: egli paga e con ciò crede di fare la storia o come egli dice, di introdurre nel mondo «il nuovo senso della comunità atlantica»

GABRIELE DE ROSA

LA POLITICA ATLANTICA DEL GOVERNO DISCUSSA AL SENATO

Allarmato discorso di Nitti contro la minaccia di guerra

Critiche alle "illusioni,, di Sforza - Le pesanti responsabilità angloamericane per l'ascesa di Mussolini - Contro l'aggravamento della scissione nel mondo

Prima dell'inizio del dibattito sul bilancio del ministero degli Esteri, ieri al Senato sono state svolte alcune interrogazioni tra cui due del compagno SPEZZANO a favore del comune di Bocchigliero (Cosenza) dove imperversa la disoccupazione e per la costruzione del tronco stradale Criolo-Cersosimo tra la Calabria e la Basilicata.

Il ministro SFORZA ha fatto quindi presente che egli sarà costretto a interrompere il dibattito sul bilancio del suo dicastero, dovendo anticipare a giovedì la propria partenza per Londra. Il ministro avrebbe preferito rinviare tutto il dibattito al suo ritorno da Londra — forse per andare al convegno atlantico con la mente libera da critiche — ma il Senato è stato di parere contrario e la discussione ha avuto inizio.

Dopo i senatori d. c. MENGHI, CARBONI e BASTIANETTO ha preso la parola il sen. F. S. NITTI.

Tra la più viva attenzione dell'assemblea l'anziano ex-Presidente del Consiglio ha sviluppato un intervento pieno di ansia e di timore per il prossimo avvenire dell'Italia di fronte alla minaccia di una nuova spaventosa guerra.

Considerando la situazione nella quale si trova l'Italia dopo la crudele guerra fascista, il sen. Nitti ha svolto poi una serie di argomentazioni basate su ricordi personali e sul suo lungo studio della politica europea per dimostrare che l'Italia non è affatto l'unica responsabile del fascismo. A questo proposito egli ha documentato l'appoggio che gli attuali «vincitori» hanno dato al fascismo fin dal suo sorgere. A questo proposito ha ricordato le sfacciate esaltazioni del nuovo regime fatte dagli ambasciatori inglese e americano dopo la marcia su Roma e la frequente aperta difesa degli interessi di Mussolini svolta dalla diplomazia inglese e americana in numerose occasioni cui egli stesso ebbe la ventura di assistere.

L'oratore ha rimproverato quindi al conte Sforza il falso idealismo sotto cui nasconde la debolezza della propria politica estera. Con sottile ironia il sen. Nitti ha criticato il linguaggio astratto e vuoto del nostro ministro degli Esteri. Come non si accorge, ad esempio, che fanno ridere tutti le sue frasi altisonanti sulla missione di civiltà che l'Italia dovrebbe adempiere nelle colonie? Non sa il nostro ministro che nelle colonie si va solamente per trarre vantaggi economici?

«Egli parla sempre ideologicamente — ha detto Nitti — e con vane parole e del suo libro sui fondatori dell'Europa moderna io ho ammirato, si la fraseologia, ma ho ammirato più ancora la sua fertile mente, anche perchè egli parla di avvenimenti seri cui non ha partecipato, come se vi avesse partecipato».

L'oratore ha trattato poi a lungo delle ingiustizie commesse dalla Commissione per le riparazioni, costituita dopo la prima guerra mondiale. Quanto al futuro i rapporti internazionali ispirano a Nitti previsioni assai pessimistiche.

Ponendosi poi angosciose domande sugli effetti di una nuova guerra, il sen. Nitti ha posto drammaticamente l'accento sulla tragica responsabilità del vincitore che verrà a trovarsi di fronte allo spaventoso caos economico e sociale conseguente al conflitto.

A proposito del Patto Atlantico — dopo aver detto ancora che «Sforza, forse per bontà, tende facilmente alle illusioni» — il senatore Nitti ha dichiarato di non riuscire ancora a vederne tutti i vantaggi promessi. Il vecchio Presidente del Consiglio ha concluso con tono accorato invocando che tra i contendenti «venga trovato un modo di vita, non il modo di distruggersi».

Dopo un retorico e inconcludente intervento del missino Franza, prima che si chiudesse la seduta è stata svolta un'interrogazione del sen. Tessitori (DC) sugli ultimi incidenti avvenuti stanotte alla frontiera tra la Zona A e la Zona B del Territorio Libero di Trieste. Il sen. Tessitori intendeva sapere quale interpretazione potesse essere data a tali incidenti (blocchi nei punti di demarcazione) e se si dovesse prestar fede alle voci che parlano di preludio di annessione da parte di Tito della intera Zona B. In tal caso — chiedeva il sen. Tessitori — come avrebbe reagito il governo? Rispondendo immediatamente a tale interrogazione il Ministro degli Esteri, pur confermando i fatti, ha detto di ritenerli «non tanto gravi quanto sembrava in un primo momento». Egli ha definito quindi «non pensabile» l'annessione della zona B da parte di Tito e — infine — se l'è cavata con questo curioso sillogismo: il solo formulare l'ipotesi di una reazione del governo italiano a un gesto del genere, vorrebbe dire ammettere che il fatto possa accadere; noi rigettiamo una simile ipotesi; dunque essa non è vera. «Ove però accadesse — ha concluso Sforza con la consueta genericità del suo linguaggio — il governo italiano saprà fare il proprio dovere».

LA SEDUTA DI IERI AL VIMINALE

Sforza va a Londra senza una tesi italiana

Contraddittorie dichiarazioni su Trieste

Sforza andrà a Londra senza essere riuscito a elaborare una tesi italiana da sostenere in seno alla conferenza atlantica. Nei giorni scorsi la stampa governativa ha parlato di un «coordinamento integrale» dei vari organismi atlantici che sarebbe sostenuto dal governo nelle conversazioni di Londra: non una parola è stata però trovata su questa stampa la quale indichi che cosa Sforza andrà in concreto a fare a Londra per ottenere che l'Italia non continui a fare le spese del patto atlantico e in particolare della politica filotitina di Washington. Questa mancanza di linea, che in pratica si presenta come un atteggiamento di tacita remissione alla volontà di Acheson, è risultata dal corso dello stesso Consiglio dei Ministri di ieri mattina, protrattosi per quasi cinque e che è stato interamente dedicato ai problemi di politica esiera.

L'interesse dei giornalisti è stato attratto in un primo momento a Palazzo Chigi dove il portavoce di Sforza faceva verso mezzogiorno alcune singolari dichiarazioni sulle notizie pubblicate dalla stampa circa il proposito del governo jugoslavo di annettersi definitivamente la zona B del Territorio Libero di Trieste. «Il ministero — aveva detto il portavoce — si è immediatamente interessato per stabilire il fondamento delle notizie giornalistiche apparse stamani sulla stampa a proposito della zona B. E' evidente — egli aggiungeva — che se venissero confermati, questi fatti potranno servire ad appoggiare l'azione che Sforza intende svolgere a Londra presso i Ministri degli Esteri occidentali».

Queste parole lasciavano sbalorditi gli informatori i quali commentavano animatamente questa originale concezione politica secondo la quale la perdita definitiva di una parte del territorio nazionale avrebbe rafforzato il tono delle proteste di Sforza. Alla fine del Consiglio il ministro degli Esteri dichiarava però che le notizie sulla zona B dovevano considerarsi prive di fondamento.

Alle ore 15 l'ufficio stampa del Viminale forniva il seguente comunicato sui lavori del Consiglio: «Il Consiglio dei Ministri ha preso in esame i problemi che saranno discussi alla prossima riunione del Consiglio atlantico a Londra. Il ministro Sforza ha riferito largamente in proposito aggiungendo che si è inteso con i colleghi ministri degli affari esteri di avere con essi delle conversazioni preliminari circa i vari problemi che ci interessano. Sono intervenuti nella discussione i ministri del Tesoro e della Difesa, dopodichè si è approvato la linea di condotta che il ministro Sforza si propone di tenere a Londra».

Uno dei problemi più discussi e per quanto riguarda l'Italia più importanti, sarà a Londra quello della distribuzione delle spese militari. La tesi americana è per un contributo finanziario maggiore delle potenze occidentali che fanno parte del patto atlantico, alle spese del riarmo. Pella e Pacciardi sembra siano intervenuti su questo punto in seno al Consiglio dei Ministri, per studiare i modi come venire incontro alle richieste americane nella maniera più opportuna possibile.

Al termine del Consiglio, il ministro Gonella rispondendo alla domanda di un giornalista, affermava con tono piuttosto sfiduciato che a Londra non potevano esserci novità sostanziali dato che «la situazione è quella che tutti conoscono».

Queste dichiarazioni facevano supporre ai giornalisti che il Consiglio dei Ministri, nelle sue decisioni avesse fatto un passo indietro rispetto alle anticipazioni fornite ieri mattina dalla stampa filogovernativa su quello che sarebbe stato l'atteggiamento di Sforza a Londra. I giornali più legati al Viminale e a Palazzo Chigi avevano affermato che a Londra Sforza, ancora una volta in linea con i desideri di Acheson, e per controbbattere le tesi francesi per la creazione di un organo politico al di fuori del Patto Atlantico, avrebbe chiesto l'attuazione immediata dei principi previsti dall'articolo 2 del patto stesso. Principi che prevedono un ulteriore sviluppo della collaborazione economica, politica e militare fra le 12 nazioni aderenti al Patto.

Gli universitari di Pisa non pagano il contributo

PISA, 9. — I provvedimenti disposti dal Rettore dell'Università di Pisa contro gli studenti che occuparono i locali di quell'Ateneo hanno provocato un irrigidimento degli studenti stessi, che hanno fatto affiggere stamane un manifesto col quale si invitano gli iscritti alle Facoltà universitarie a non pagare il contributo di contingenza fino a quando l'agitazione in corso non sarà conclusa.

PROPOSTA DI SCHUMAN D'ACCORDO CON ACHESON

Gli arsenali della Ruhr e della Saar riuniti in un gigantesco cartello

Un monopolio franco-tedesco sul carbone e l'acciaio occidentali con il controllo americano - L'invito esteso all'Italia e al Benelux

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, 9. — *Una decisione di estrema importanza e nello stesso tempo della massima gravità è stata presa stamane dal governo francese: Parigi propone che la produzione franco-tedesca di acciaio e di carbone sia fusa in un gigantesco cartello internazionale e posta sotto la gestione di una alta autorità comune. L'organismo che sorgerà da tale fusione resterà aperto a tutti i paesi che vorranno aderirvi: un invito particolare, se anche non ufficiale, viene rivolto all'Italia, alla Gran Bretagna e ai tre stati del Benelux, Belgio, Olanda e Lussemburgo.*

La proposta, elaborata da tempo nel massimo segreto da alcuni esperti del Quai D'Orsay e approvata stamane da un consiglio dei ministri straordinario, è stata comunicata nelle prime ore del pomeriggio ad alcuni governi europei di cui non è stato fatto il nome ma che sono essenzialmente i paesi già elencati. Il ministro degli esteri Schuman l'ha resa pubblica in serata, durante una conferenza stampa; egli l'aveva già discussa ieri in conversazione privata con Acheson e da lui aveva ricevuto la approvazione ufficiale del governo americano.

I particolari del progetto

Secondo le spiegazioni con cui Schuman ha voluto illustrare il suo annunzio, questo colossale Cartello internazionale dovrà essere oggetto di un trattato fra i paesi che vi aderiranno, e sarà sottoposto alla ratifica dei rispettivi parlamenti. Scopi dell'organismo sarebbero quelli di «aumentare e rendere più moderna la produzione, unificare i mercati del carbone e dell'acciaio usando ovunque gli stessi processi, sviluppare le esportazioni in comune e livellare le condizioni di vita della mano d'opera»: per raggiungere tali obiettivi si metterebbe in atto un piano di produzione e di investimenti, si abolirebbero le tariffe doganali sui due prodotti in questione e si unificherebbero i prezzi dei trasporti.

Il nuovo Cartello non cambierà l'attuale regime di proprietà delle imprese interessate e, secondo Schuman, continuerebbe a tener conto dei vari controlli a cui sono sottoposte le industrie della Germania occidentale.

Schuman ha dichiarato poi di attendere con interesse anche la risposta di Roma: egli ha detto infatti che il nuovo organismo, unificando i prezzi dei due più importanti prodotti industriali, faciliterebbe l'applicazione dell'unione doganale franco-italiana.

Schuman ha aggiunto che non avrebbe fatto una proposta simile alla vigilia della sua partenza per Londra, se non fosse stato certo dell'accoglienza favorevole da parte dei due colleghi inglese ed americano che l'attendono nella capitale britannica. Non ci si può meravigliare di tanta sicurezza: l'idea di questo cartello, che gli americani possono controllare attraverso i loro capitali investiti in Germania, è sempre stata entusiasticamente caldeggiata da Washington.

Dietro il progetto francese in realtà non è difficile vedere la mano americana. Si sa che Acheson caldeggiò una iniziativa del genere già durante la conferenza a tre svoltasi a Parigi lo scorso novembre. Fa parte di quegli sforzi che il segretario di Stato americano ha chiesto ai paesi satelliti per creare una più solida organizzazione atlantica. Il fatto stesso che il progetto sia stato annunciato all'indomani degli importanti colloqui svoltisi al Quai D'Orsay fra i ministri degli esteri dei due paesi, indica come esso sia uno degli obiettivi più importanti che Acheson si era posto nel suo viaggio in Europa.

I grandi contro i piccoli

Il carattere più grave del piano Schuman è appunto quello di essere uno strumento della organizzazione atlantica: nonostante il carattere pacifico che con troppa ostinazione il ministro degli esteri francese ha tenuto ad attribuirgli, il progetto è sopratutto una pericolosa iniziativa di guerra. Conseguenza inevitabile della sua applicazione, e lo stesso Schuman non ha potuto scartare questa eventualità, sarà lo aumento della produzione tedesca di acciaio: l'arsenale della Ruhr funzionerà in pieno per il riarmo atlantico e, appena possibile, per il riarmo della Germania occidentale.

Se i trust francesi più forti potranno salvarsi coalizzandosi con la industria tedesca in questo cartello, le imprese più piccole saranno inghiottite dalla sua politica generale. Il nuovo Cartello è destinato ad imporre il suo dominio sull'intera economia dell'Europa occidentale. Sarà un giuoco facile per il capitalismo americano controllare l'uno e l'altra. Una misura come quella proposta oggi dal governo francese non può avere altra giustificazione che la preparazione accelerata della guerra antisovietica. La «diplomazia totale» esige che tutti gli sforzi tendano a questo scopo, che anche l'Europa passi decisamente sul terreno dell'iniziativa di guerra. Il cartello tedesco-francese dovrebbe appunto servire a questo scopo. Acheson ha ottenuto in questo campo quello che voleva: Schuman si consola dichiarando che la «sua» iniziativa rende «impossibile» una guerra fra la Francia e la Germania, pensando che i più grossi trusts francesi potranno dedicarsi alla costruzione degli armamenti per la guerra contro l'URSS senza temere il soffocamento da parte dei rivali di oltre Reno.

Le ripercussioni per l'Italia

E' inevitabile costatare che l'attuazione del progetto avrebbe gravissime conseguenze anche per l'Italia: la nostra industria non potrebbe sfuggire alle direttive che l'organismo imporrà. La nostra produzione, come quella franco-tedesca, sarà volta essenzialmente verso scopi bellici, mentre, sul piano economico, la liquidazione progressiva della piccola e media industria, che è già nei piani dei monopolisti e del governo italiano, diverrebbe inevitabile. Il super-cartello avrà infatti il compito di indirizzare la produzione e l'approvvigionamento delle materie prime, di cui l'Italia è scarsamente provvista. E poichè il piano stesso prevede che i centri produttivi dovrebbero essere i bacini della Saar, della Ruhr, della Lorena e del Belgio, è facilmente pensabile che la siderurgia italiana dovrebbe essere limitata ad un nucleo di stabilimenti «protetti», con eliminazione dei rami secondari e con conseguente grave riduzione della mano d'opera.

Il sensazionale annuncio di Schuman ha fatto passare in secondo piano gli altri pur importanti problemi internazionali all'ordine del giorno. Il Quai D'Orsay ed il suo dirigente in persona hanno affettato durante tutta la giornata un ottimismo d'occasione per le dichiarazioni fatte ieri da Acheson circa la guerra contro il Vietnam. L'impressione da noi riportata ieri che si tratti di una grave sconfitta diplomatica per il governo francese è però convalidata dal giudizio di tutti gli osservatori più obiettivi, specie britannici.

GIUSEPPE BOFFA

IL "VIAGGIO DI RAPINA,, DEL SEGRETARIO DI STATO

Acheson ricatta Bevin chiedendo la "tutela,, sulla Malesia

Dopo aver ottenuto da Schuman la compartecipazione in Indocina il Segretario di Stato mira al cuore dell'impero inglese

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA, 9 — Acheson è arrivato stamane all'aeroporto londinese e, subito attorniato da nugoli della polizia segreta britannica e americana è stato accompagnato sino al «Foreign Office»: intanto un corteo guidato da un gruppo di madri britanniche, che portavano cartelli con «slogan» contro la guerra, si recava a Grosvenor Square dove venivano deposte corone al monumento a Roosevelt

Il corteo si dirigeva poi all'ambasciata americana, che sorge nella stessa piazza, dove reparti di polizia tentavano però di impedire che esso si avvicinasse: infine una delegazione riusciva ad essere ricevuta e a consegnare a un funzionario una lettera di protesta per i preparativi di guerra che Acheson è venuto a discutere a Londra. Tale lettera, firmata da numerose madri inglesi, è indirizzata alla madri americane

Acheson, appena arrivato al «Foreign Office», ha iniziato le sue conversazioni con Bevin: questa prima seduta è durata due ore. Acheson era accompagnato dall'ambasciatore speciale Jessup e dall'ambasciatore americano a Londra Douglas; con Bevin erano il segretario permanente al «Foreign Office» sir William Strang e Kirkapatrick, futuro alto commissario britannico in Germania

Secondo fonti vicine al «Foreign Office», in questo primo colloquio si sarebbe discusso a grandi linee: 1) il progetto del nuovo segretariato esecutivo che Acheson vorrebbe creare; 2) i nuovo statuto della Germania e la fine dello stato di guerra; 3) il contrasto tra americani e britannici a proposito del riconoscimento del governo popolare cinese

Le conversazioni sono riprese alle due del pomeriggio con un esame generale della situazione mondiale e con l'intervento, da parte americana, di Harryman e Bohlen, esperto in problemi russi.

Dopo questo esame generale della situazione si passerà all'esame dei problemi particolari che si possono così elencare:

1) controversia anglo-americana sulla Cina e conseguenze sulla guerra in Indocina e in Malesia e sulla crisi birmana; 2) situazione nel medio Oriente e contrasto anglo-americano sul petrolio, 3) politica di integrazione europea in relazione al Patto Atlantico e all'atteggiamento britannico di opposizione; 4) Germania: richiesta di Adenauer per una cosidetta assistenza militare da parte dell'Occidente, revisione dello statuto di occupazione e futuro statuto delle truppe alleate; fine dello stato di guerra con la Germania; contrasto anglo-americano sul livello della produzione industriale tedesca; 5) Giappone e contrasto fra Commonwealth e Stati Uniti a proposito della possibilità di un trattato di pace separato con il Giappone

Due punti tra quelli citati meritano particolare attenzione perchè non erano stati contemplati nelle previsioni dei giorni scorsi, e cioè quello riguardante la Malesia e quello sulla situazione nel Medio Oriente

Il problema della Malesia offre una particolare analogia con quello della Francia nei riguardi dell'Indocina: come per l'Indocina, Acheson vorrebbe proporre per la Malesia una soluzione che ci risolverebbe praticamente in una presa di possesso di quel ricco territorio d'oltremare dal quale l'impero inglese riceve enormi profitti: se volete gli aiuti dirà l'Segretario di Stato, lasciate che della Malesia e della lotta anticomunista in quel settore ce ne occupiamo noi. La Malesia ha le più grandi piantagioni di gomma e i più grandi giacimenti di stagno del mondo: si capisce l'interesse degli Stati Uniti a ereditarne dalla Gran Bretagna il possesso. Il fatto è che Bevin non vuole affatto gli «aiuti» americani perchè la Malesia nonostante le enormi spese della guerra coloniale contro il movimento di liberazione è ancora un formidabile attivo per l'impero inglese. Ma Acheson è ben deciso a far fruttare il suo «viaggio di rapine» in Europa e su questo terreno c'è da pensare che Bevin dovrà respingere un ricatto ben congegnato

L'altro punto importante è quello che riguarda il Medio Oriente, per il quale si parla di un progetto di sistema regionale aggressivo comprendente Israele, Persia e Turchia. E' noto che le contraddizioni tra Stati Uniti e Gran Bretagna nel Medio Oriente sono tra le più acute delle molte che dividono i due imperialismi: la lotta per il petrolio in questo settore non è ma cessata un istante ed anzi, nell'ultimo periodo, si è costantemente acuita. Il nuovo sistema strategico nel Medio Oriente, ponendo la zona sotto la tutela degli Stati Uniti, dovrebbe forse servire a «risolvere» le contraddizioni anglo-americane a tutto vantaggio degli Stati Uniti?

CARLO DE CUGIS

COLLOQUIO TRA IL LEADER SOCIALDEMOCRATICO E DE GASPERI

Preoccupate manovre di Saragat di fronte all'invadenza dell'Azione cattolica

La replica di Di Vittorio al dott. Costa - Il Segretario della C.G.I.L. oppone la "via italiana,, allargamento del mercato interno, all'attacco padronale contro i salari

Un piccolo colpo di scena si è verificato nella serata di ieri. De Gasperi si è improvvisamente incontrato nei corridoi di Montecitorio con Saragat e gli ha espresso le sue rimostranze per alcune dichiarazioni fornite dal leader del PSLI ad un giornale torinese. «Il PSLI vuole l'unificazione, aveva detto Saragat, ed è pronto a discutere per trovare una soluzione. Il PSLI non ha da porre alcuna pregiudiziale ed è *pronto a inchinarsi alla tesi antigovernativa* purchè risultante da una maggioranza democraticamente espressa».

La posizione di Saragat

L'inattesa presa di posizione del capo pisello sul problema della collaborazione governativa che fino a ieri egli considerava come una specie di dogma che è peccato perfino discutere ha fatto le spese dei commenti e delle induzioni degli ambienti politici romani. Fino ad ora il PSU non ha fatto conoscere il suo pensiero, sia per prendere tempo, come lasciavano capire i deputati con i quali siamo riusciti a parlare, sia perchè quasi tutti i membri della segreteria erano assenti da Roma

Appare chiaro tuttavia che le dichiarazioni di Saragat non sono tanto dirette a intavolare nuove trattative con Romita, quanto ad influire sulla situazione che si va sviluppando all'interno della D. C. Il prevalere delle correnti più direttamente legate all'azione cattolica e dei rappresentanti del cosidetto «integralismo», i quali si propongono di assorbire tutte le istanze politiche e sociali sotto il segno del clericalismo, ha messo in allarme i malinconici rappresentanti della «terzo forza». Saragat e Pacciardi, La Malfa e D'Aragona, che fino a un anno fa riuscivano a far parlare di se tutti i giornali, siedono adesso sempre più sul pizzo delle rispettive poltrone ministeriali e sentono che alla prossima spinta di un Veronese o di un Gedda si ritroveranno seduti per terra.

Fa quasi pena vedere come i gesti di questi uomini cadono ormai nel vuoto, sentire i loro piagnistei per la sistematica violazione da parte dei d. c. degli accordi presi in sede di formazione del governo, osservare come si attaccano alla speranza che De Gasperi non perda terreno nel suo partito, come ad un'ultima ancora di salvezza.

Che senso di sollievo si provi, dopo aver seguito l'ultima manovra di corridoio di Saragat, nel leggere l'articolo che il compagno Giuseppe Di Vittorio ha scritto ieri per *24 ore* intervenendo nella polemica La Pira-Malvestiti-Fanfani-Costa: sembra di respirare un'altra aria.

«A me pare — nota subito Di Vittorio — che un primo risultato positivo di questa polemica consista nel fatto che tutti i partecipanti si sono trovati d'accordo nel riconoscere che il problema centrale e più assillante della nostra politica economica e sociale è quello della disoccupazione. In fondo, questa interessantissima polemica non è che la continuazione e lo sviluppo delle discussioni suscitate nella stampa e nel Paese dal Piano economico proposto dalla CGIL».

Il Piano della C.G.I.L.

Dopo aver ribadito che l'applicazione del piano della CGIL non provocherebbe alcuna inflazione, a condizione che gli investimenti siano produttivi e socialmente utili, Di Vittorio nota come questa esigenza renda indispensabile una direzione degli investimenti. Infatti, «molte delle opere indicate come indispensabili per eliminare le vaste zone di depressione economica e per redimere l'Italia dalla disoccupazione e dalla miseria, possono non risultare convenienti *(dal punto di vista del profitto immediato: nota del redattore)* per i capitalisti privati, pur essendo più che necessarie al Paese».

Smantellata così la tesi del dottor Costa, secondo cui soltanto gli investimenti privati sarebbero utili, Di Vittorio entra nel vivo della polemica con il capo degli industriali.

«Il dott. Costa — egli ricorda — in sostanza, propone la svalutazione della lira, per poter ridurre i salari reali, e la costituzione d'un esercito volontario del lavoro, nel quale sarebbero inregimentati i disoccupati, che dovrebbero accontentarsi di retribuzioni appena sufficienti per *vegetare*, dato che in questo caso appare esagerato parlare di *vivere*.

Non credo che il sistema proposto dal dott. Costa permetterebbe di ridurre effettivamente i costi di produzione e d'intensificare le esportazioni. Infatti, riducendo i salari reali, e portando i disoccupati a lavorare a sottocosto, lungi dal vivificare il mercato interno, lo si impoverirebbe maggiormente, per cui l'industria italiana si creerebbe una base quanto mai aleatoria sul mercato internazionale, ma restringerebbe la sua base interna, con conseguente abbassamento ulteriore del tenore di vita e delle possibilità di lavoro del popolo italiano. I beneficiari del sistema proposto sarebbero soltanto i grandi industriali esportatori, che per lo più fanno capo ai gruppi monopolistici.

La soluzione veramente nazionale («*italiana*» *la chiama altrove Di Vittorio paragonandola al «dumping» del tipo giapponese proposto da Costa: n. d. r.*) del problema deve aver come presupposto lo sviluppo del mercato interno, la elevazione della capacità di consumo del popolo, base principale di sviluppo dell'industria italiana.

D'altra parte — prosegue Di Vittorio — non credo che sia esatta l'affermazione implicita del dottor Costa, che il costo della mano d'opera in Italia sia pressa poco eguale a quello dei paesi più ricchi e più attrezzati. Il costo del lavoro industriale in Italia va da un massimo di 0.359 dollari ad un minimo di 0,315, mentre negli Stati Uniti è, in media, di dollari 1,542. Il che significa che il lavoro italiano costa appena il 20-22 % di quello americano. Anche in Inghilterra e in Francia il costo del lavoro è superiore a quello italiano, seppure in misura minore. Dal che si desume — conclude il Segretario della C. G. I. L. — che il costo del lavoro in Italia è da aumentare e non da diminuire ulteriormente».

Tutti i compagni deputati sono tenuti ad essere presenti alla seduta di stamane alla Camera.

Il dito nell'occhio

Intermediari

«Nessun colloquio segreto tra Roma e Belgrado», *afferma* il Popolo.

Che importa? Vi sono colloqui tra Roma e Washington e tra Belgrado e Washington. Quanto basta.

Rimane il mentitore

L'Osservatore Romano, a proposito di quel Giovanni Faltani che ha lanciato dalle colonne del Quotidiano accuse infamanti e non provate contro l'Associazione Pionieri d'Italia, smentisce che il Faltani stesso sia l'omonimo funzionario della segreteria di Stato.

Prendiamo atto della smentita notando che evidentemente anche in Vaticano ci si vergogna della prosa pubblicata sul Quotidiano. Ma il problema di fondo rimane aperto: il Faltani che ha scritto sul Quotidiano ha o non ha le prove di quello che ha scritto?

Il Quotidiano è o non è il giornale dell'Azione Cattolica? E sono noti i legami tra Azione Cattolica e Vaticano. Cosa ne pensa l'Osservatore? E' lecito mentire come ha mentito il suo confratello Quotidiano?

Segnalazione

Un lettore ci scrive: «Caro Asmodeo vedo che le è sfuggito, sul *Tempo* del 1. u. s. pag. 5, col 5., il pezzo difficilmente superabile per idiozia, settarismo e ridicolo: "(Durante il dibattito al Senato USA sull'eventuale riduzione degli "aiuti" da tre miliardi a due miliardi di dollari...) — per un momento la sorte dell'Europa fu in serio pericolo". A lei il commento».

Grazie, non c'è bisogno di commento.

Il fesso del giorno

«I turisti che sono stati in Italia in questo periodo sono stati entusiasti. E chi potrebbe non esserlo?». *G. Tagliacarne, dal Tempo.*

ASMODEO

Il Gruppo dei senatori è convocato domani alle ore 12 nella sua sede.